

In piazza Piemonte

Rojas: «Per mio figlio perdonerò»

«A l momento del sequestro, un comandante ci ha chiesto il numero di scarpe, per darci degli stivali. Deve aver pensato "come faranno queste donne così fragili a sopravvivere", e ha continuato a ripeterci che quella era un'esperienza dura, dovevamo resistere». La prima cosa che salta agli occhi in Clara Rojas è proprio la sua figura esile, che certo non fa pensare ad anni di marce forzate nella foresta, sotto tiro dei guerriglieri. Eppure la Rojas, colombiana di 44 anni, già candidata alla vicepresidenza e braccio destro di Ingrid Betancourt, ha passato così 6 anni, dal 2002 al 2008, sequestrata dalle Farc, Forze armate rivoluzionarie della Colombia, insieme alla Betancourt. Nella foresta ha avuto un figlio, Emmanuel, nato nell'aprile 2004 con un parto cesareo. Di questa maternità attribuita a uno dei guerriglieri, Clara non parla, mentre scrive della dura prova quando il bambino si ammala e 9 mesi rischia di morire. I rapporti freddi con la Betancourt che dalla liberazione ha rivisto per pochi minuti, sono solo accennati. La storia di questa esperienza unica e drammatica è diventata un libro,

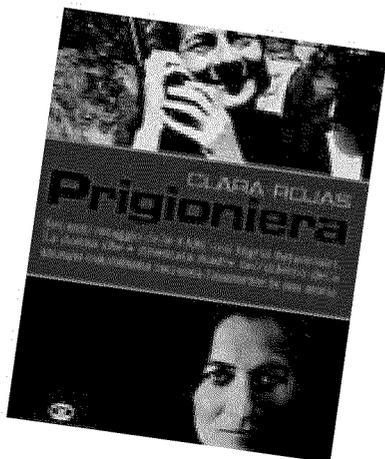
essere stanchi di soffrire, prigionieri e guerriglieri». Oggi, la libertà basta alla Rojas, che non pensa di tornare in politica. «Ora mi pare di essere in un sogno. Il libro è stato una catarsi e mi ha fatto capire il senso della vita, la gioia di ritrovare mio figlio: mi sto godendo ogni momento. Credo di essere sulla strada giusta, perché riesco a riconoscere il potere salvifico del perdono».

Ida Bozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sei anni

Il libro di Clara Rojas, prigioniera delle Farc per 2147 giorni, dal 2002 al 2008. Nel 2004, nella foresta, è nato Emmanuel



«Prigioniera delle Farcas» (Cairo), che oggi l'autrice presenterà alla Feltrinelli di piazza Piemonte (alle 18) con Alessandra Tedesco e Maurizio Chierici. «Ero molto sola - ci spiega - , ma ho cercato di custodire i miei pensieri, i miei sentimenti, e ciò mi ha reso forte. Vivevo in un ambiente violento, non avevo forza fisica, quindi dovevo avere un atteggiamento (lo chiamo "pudore") che mi consentisse di non scontrarmi con chi ci teneva prigionieri. Ero isolata, e ho dovuto affrontarlo. Mi sono concentrata sul fatto di salvare mio figlio». Isolata non solo tra i guerriglieri, ma anche tra i prigionieri, tra disagi e convivenza forzata, in una foresta pericolosa quanto le armi. Non parla del padre del bambino, invece racconta del parto cesareo, alla luce di un lume da campo, cucita e poi ricucita, quando i punti hanno ceduto. «Tutto questo, e poi i digiuni, il mio chiedere urlando di essere liberata, penso abbia commosso i guerriglieri», racconta. «Li credevamo invincibili. Quando li ho visti aver paura, quando ho visto che anche loro erano vittime degli animali feroci e potevano morire, allora ho visto che siamo tutti esseri umani. Mi sono detta, lasciamo da parte la politica: perciò penso che sia possibile la riconciliazione nel Paese, perché alla lunga tutti possiamo

